



55 LETTERE di e con Alessio Binetti al Teatrosophia

Tragedia italiana



di MARIA FRANCESCA STANCAIANO

Il 16 marzo del 1978 una notizia lascia attonita l'Italia intera: Aldo Moro, dopo l'uccisione della sua scorta, viene rapito a Roma in via Fani. Un politico che aveva nemici a destra come a sinistra (paradigmatico il tentativo del colpo di Stato del generale Di Lorenzo nel 1964 che già allora vedeva come fumo negli occhi gli striscianti

"equilibri più avanzati" di cui Moro era sostenitore). A via Montalcini 8, Aldo Moro trascorrerà i suoi ultimi 55 giorni di vita. Il covo è scelto con cura: primo piano, niente panchine o vetrine di fronte, due stanze da letto e un garage chiuso. Dentro una "cella" con una branda,

un microfono in alto, al muro, un drappo rosso delle Br che sovrasta Moro, in cattività. Viene ritratto con una polaroid dai brigatisti che lo tengono in ostaggio. Quella smorfia sul viso – di una dignità prigioniera che segnerà l'immaginario collettivo per la sua violenza evocativa – farà il giro del mondo. Moro era uno degli statisti più autorevoli dopo De Gasperi, teorico e protagonista indiscusso della Prima Repubblica. L'accusa farneticante che gli viene mossa da subito, dalla pri-

ma rivendicazione di un volantino delle Br, è di matrice ideologica: la Dc di quel periodo – secondo i suoi carcerieri – è l'asse portante del "Sim" (Stato imperialista delle multinazionali) ed essendone Moro lo "stratega", deve essere condannato a morte. Il 17 e 18 maggio scorsi, al Teatrosophia, è andata in scena la pièce *55 lettere* scritta, diretta e interpretata da Alessio Binetti. La scenografia claustrofobica riflette lo spazio angusto in cui Aldo Moro visse i suoi ultimi 55 giorni di vita: un letto, un drappo rosso con una stella a cinque punte e la scritta Brigate rosse, una piccola scrivania in formica su cui vi sono dei fogli, "testamento olografo" del leader democristiano. A interpretarlo Alessio Binetti: capelli bianchi, camicia sbottonata solo al primo bottone, fede al dito, quella che spesso tocca evocando il nome della moglie Noretta, "mia dolcissima Noretta" come la chiama affettuosamente. La ricerca storica dell'attore, scrupolosa e attenta ai dettagli, prende vita con trasporto, devozione e condivisione del dramma. Non c'è niente da interpretare. Sembra di stare davvero dentro quel maledetto garage romano di via Montalcini. Coglie il pur minimo movimento claudicante del politico preda di un sopruso che gli provoca dolore profondo, frustrato, smarrito. E allora mi chiedo: perché non "contaminare" quel dolore condividendolo con il nostro, figlio delle domande inquietanti di una violenta pagina della nostra storia conclusasi tragicamente quel 9 Maggio del 1978 quando il corpo di Aldo Moro fu trovato esanime dentro il bagagliaio di una Renault 4 rossa in via Caetani? Dov'è la rabbia, perché quelle lettere non vengono consegnate al pubblico creando un'interazione con parole che lo spettatore potrebbe portarsi a casa per rileggersele e rifletterci su, "diradando" così la coltre di nebbia di un caso rimasto parzialmente misterioso? Si percepisce solo dolore e narrazione di un enorme buco nero dei sanguinosi anni di piombo. Ho invece assistito a un'interpretazione educata, gentile, molto rispettosa del personaggio politico. Perché non farlo parlare "da morto" attraverso quelle 55 lettere scritte con lacrime sentite dallo stesso Binetti senza necessariamente raffigurarlo in tutto e per tutto come la storia realmente ce lo ha restituito? Vi sono momenti in cui bisogna capire quando mettere da parte il reale trasformandolo in verosimile, o meglio ancora in immaginifico. Sono osservazioni scaturite dal lavoro meticoloso di un giovane attore che ha trasformato il suo corpo (e non solo) per far propria una vicenda che lo ha colpito profondamente, pur non essendo figlio di un'epoca dove si uccideva in nome dell'ideologia. Arriva il suo trasporto, arriva anche il talento e il potenziale dello spettacolo: quello di lasciare a chi guarda la possibilità di continuare a compatire il dolore di una "vittima di Stato", di un'ingiustizia perpetrata per "troppa giustizia". Perché la giustizia con la G maiuscola, quella immaginata da Platone come condizione incorrotta, ha sempre infastidito e continua a farlo.



SCENACRITICA.it

RIPRODUZIONE CONSENTITA

